

IL MITO IL RITMO LA RIMA (FRAMMENTI) DI SILVANO

CIPRANDI –QUARTA PARTE (16-20)

POLISSENA

16) In “Ecuba” Euripide descrive attraverso un dialogo tra l’araldo Taltibio ed Ecuba stessa, la coraggiosa morte di Polissena, sacrificata sulla tomba di Achille dal figlio Neottolemo, affinché fosse concesso agli Achei un propizio ritorno alle proprie case, dopo l’espugnazione di Troia. Achille morente aveva infatti chiesto che Polissena (che egli aveva in vita creduto di incontrare per le nozze nel tempio dove invece fu ucciso da Apollo a tradimento) fosse sacrificata sulla sua tomba; ed era apparso più volte in sogno al figlio, minacciando venti contrari se il suo desiderio non fosse stato esaudito. Narra sempre Euripide per bocca di Taltibio, come a sacrificio avvenuto gli Achei, turbati dalla fermezza e nobiltà d’animo di Polissena, ricoprissero di fiori e di doni il suo cadavere.

POLISSENA

Ah, quelle rose timide
d’aurora come vanno
per l’aria disfacendosi
e più color non hanno!
E come trema colta
da un suo presentimento
l’anima, mentre il giorno
immoto e senza vento
si leva sulle navi
che attendono alla rada
l’ora propizia! Un dubbio
intanto si fa strada.
S’ode un rumore d’armi.
Il dubbio ormai è certezza.
La volontà vacilla;

Ma un'improvvisa ebbrezza
Su dai precordi sale,
Tumultua nelle vene,
Guida l'esile mano
Che or senza più catene
il bianco peplo scioglie
E il petto ignudo scopre.
Un colpo. Poi la turba
Di fiori la ricopre.

NARCISO

17) Narra il mito che un giorno il dio del fiume Cefiso, avvolgesse tra le sue liquide spire la ninfa Liriope e la violasse. Da quell'unione nacque Narciso della cui bellezza tutti si sarebbero invaghiti, non ultima Eco. La leggenda narra pure che quando Narciso si trafisse con la propria spada non potendo soddisfare la sua passione per la propria immagine, dalla terra inzuppata del suo sangue nacque il narciso dalla rossa corolla, da cui si distilla ora l'unguento balsamico di Cheronea.

NARCISO

E come il dio la ninfa
Entrar vide nel fiume
Ebbro d'amor l'avvolse
E dalle bianche schiume
Nascesti tu bellissimo
Più che un bel dio che in ogni
Cuore destavi languidi
sospiri e dolci sogni.
Ma tu che per l'immagine
Specchiata tua nell'onda

D'amor solo sentivi
La voluttà profonda,
Quando l'inesauribile
Piacere dell'amplesso
Cercasti invano, vittima
Cadesti di te stesso;
E della tua bellezza
Non altro che un sorriso
Rimasto è nella rossa
Corolla del narciso.

EDIPO

18) Figlio di Laro di Tebe e di Giocasta, venne abbandonato da bambino ed allevato da Polibio. Fattosi adulto uccise, senza riconoscerlo, il padre ed ottenuto lo scettro di Tebe in segno di gratitudine per aver liberato la città dalla sfinge, i tebani gli concessero in sposa, la vedova del re, sua

madre. Per questo suo inconsapevole sacrilegio, tutta la città venne colpita da una terribile pestilenza. Saputo dall'indovino Tiresia che egli era la causa della collera divina, incominciò poco a poco a scoprire la verità, e per espiare l'orrore del sacrilegio compiuto, si accecò. I versi che seguono descrivono gli ulteriori effetti del patimento di Edipo al quale si aggiunge il dolore dovuto agli sprazzi di luce del giorno che penetrano come punture dolorose attraverso le tenebre della cecità. Di tanto non si accenna nel mito trattandosi di una aggiunta fantasiosa dell'autore.

EDIPO

La luce insopprimibile
del giorno insidia l'anima,
traendolo dall'ombra
degli occhi offesi, e rianima
immagini ingannevoli
di vita che il cammino

acuiscono svelando
il gorgo del destino
che tutto inghiotte e nulla
del volto suo rivela;
destino che la mente
rifiuta e insieme anela
conoscere. Vertigine
profonda, imperscrutabile
in cui il dolore è frutto
di colpa inesplicabile;
fardello insopportabile
cui fu predestinato
chi pur pietà non chiede
dall'occhio devastato.

ICARO

19) Percorrendo con la fantasia l'itinerario aereo seguito da Icaro e dal padre Dedalo nel fuggire da Creta dove Minosse li teneva prigionieri, par di rivivere alcuni istanti del volo fatale.

ICARO

L'ala asseconda docile
Il vento che veloce
Dal monte Ida soffiando
Verso l'icaria foce
Conduce, che lontana
Sull'orizzonte appare
Come una azzurra traccia

Sospesa tra aria e mare.
E là tra quelle schiume,
A rinnovare il mito
Ecco lo sguardo aprirsi
Del giovinetto ardito
Che sfidò il sole e che ora
Lieve sul mar vagando
Mobili ombre stampa,
Mentre per l'aria il grido
Stridulo del gabbiano
Risuona come voce
Che il figlio chiami invano..
E intanto fugge l'isola
Veloce sotto l'ala
Che in giù discende, e il mare
Come un sospiro esala.

CANZONE A SAFFO

20) E' un omaggio alla grande poetessa dell'antichità. Nel testo si intrecciano eterno desiderio d'amore e sentimento di morte, che trovano espressione nelle tre fanciulle danzanti nel plenilunio, nella loro duplice veste di rappresentanti dell'eterno fascino femminile, e dell'incombente ineluttabilità del fato, che sono, i due motivi di fondo che si rincorrono per tutta la raccolta. Tre, come noto, sono le dee del fato, dette Moire o Parche, e cioè: Cloto, che fila lo stame della vita; Lachesi, che distribuisce a ciascuno ciò che gli spetta in sorte ed Atropo, la più terribile che con le sue forbici taglia, inflessibile lo stame della vita, alla quale tutti soggiacciono. Esse si identificano anche nelle tre Danaidi, note pure come Telchine, che diedero il nome alle tre principali città di Rodi (Linda, Camira e Ialisa) e che rappresentano la triplice dea-Luna, Danae. Ecco quindi il motivo delle vesti bianche. Moira, d'altra parte, significa anche "fase" e la luna, appunto, ha tre fasi, e tre sono le dee che la rappresentano: la dea vergine della primavera (luna nuova), la dea ninfa dell'estate (luna piena) e la dea vegliarda dell'autunno (luna calante).

CANZONE A SAFFO

Passano tre fanciulle
Nel plenilunio per la verde landa;
Ciascuna reca in capo una ghirlanda
Di rose e di viole.
Ed agili carole
Intrecciano sull'erba modulando
Il molle fianco al piede che leggero
Trascorre nella danza suscitando
Desiderio d'amore.
Danzano nel chiarore
Lunare le tre vergini cantando,
Biancovestite come le Danaidi;
Ma non esulta il cuore or che il pensiero
Corre a colei che la fatale forbice
Nasconde sotto il manto.
Ha il tremito di un pianto
Struggente il canto che alla luna innalzano
Tre vergini danzando per la landa;
E ognuna reca in capo una ghirlanda
Di rose e di viole.

FINE DELLA QUARTA ED ULTIMA PARTE DE:IL MITO IL
RITMO LA RIMA (FRAMMENTI)) DI SILVANO CIPRANDI

